

La casa di Josephine, o diciamo la stanzetta che avevo affittato, era costituita da un grande cortile recintato con mattoni di cemento. Era situata abbastanza bene secondo me. Non era né in centro né troppo in periferia in una città caotica come Ouagadougou.

C'era un'altra stanza la cui porta dava sulla strada e che Madi, il negoziante, usava come bazar.

Le uniche "comodità" di questa casa erano il prezzo dell'affitto e il grande cortile; anche se quest'ultimo diventava scomodo nella stagione piovosa. Si riempiva di erbe, sempre da togliere, per evitare di trovarsi in un bosco.

Il gabinetto-doccia, aveva perso una parte del muro. Pare che i genitori di Josephine avessero costruito per sbaglio su una parte di terreno del vicino, il quale se ne accorse e fece abbattere la parte del muro che debordava nella sua proprietà.

Successivamente i genitori di Josephine, non poterono più ricostruire la parte demolita per cui l'opera rimase incompiuta. Per lavarmi, mi dovevo abbassare, in modo che non mi vedessero dalla strada. Non c'era un cancello nel vano d'ingresso della recinzione e la doccia era completamente visibile dalla strada. Pure flettendo le ginocchia non potevo nascondere la testa. Mi lavavo guardando fuori. Ero obbligata a rimanere accovacciata fino al termine delle abluzioni. Per questo mi lavavo velocemente tutt'ora per abitudine.

La cosa più bella della mia nuova casa, era il fatto di avere almeno l'elettricità: una bellissima cosa se si pensa che in Burkina Faso, pochi se lo possono permettere! Avevo un punto luce dentro la stanza e un altro fuori sopra la porta. In realtà, era stato Madi ad avere installato un contattore per poter fare la sua attività di commerciante che conservava la sua roba in un magazzino che doveva conservare gli articoli a tutti le ore anche nella notte e così prolungò il collegamento della bottega fin lì.

Quando Josephine decise di affittare la stanza, Madi tolse la sua roba, ma non la corrente. Così, quando sono entrata io, ci siamo messi d'accordo, per un mio contributo: 2.000 franchi alla fine di ogni mese per mantenere l'elettricità.

Un problema grosso che ebbi in questa casa, fu quello di dover affrontare le lucertole e i gechi! Entrambi sono animali che mi fanno molto paura. Siccome la mia stanzetta nuova era stata usata come magazzino per tanto tempo, le lucertole l'avevano eletta come domicilio e solo Dio sa quanti esistono in un paese tropicale povero come il Burkina Faso. Non fu facile cacciarle via. Ogni mattina verso le 6.00, sentivo il loro rumore e mi svegliavo. Era come un orologio.

La domenica mattina, avrei avuto piacere a dormire un po' di più, ma i bambini dei vicini, che non andavano a scuola il fine settimana, venivano a caccia delle lucertole a casa mia. Si mettevano a rincorrerle urlando, e alla fine, rassegnata, mi dovevo alzare.

Accanto alla porta e sotto la mia finestra, c'era una specie di vasca che era servita probabilmente a raccogliere l'acqua per la costruzione della stanzetta, e del muro perimetrale del giardino.

Una mattina, prima di uscire dalla stanza, sentii come al solito i rumori dei bambini alla ricerca di lucertole. Poi, a un certo momento, sentii dei pianti. Uscii per vedere cosa succedeva. Trovai un bimbo tutto solo, fermo al centro della vasca in lacrime. Gli chiesi il motivo del pianto, e tra le lacrime, mi disse che era entrata una lucertola dentro il suo vestito, sulla schiena. Rimasi paralizzato!

Dovevo aiutarlo ma avevo paura pure io delle lucertole. Però non potevo lasciarlo così. Quindi presi coraggio e afferrato il suo giacchetto dal collo, lo scossi vigorosamente. Dopo qualche secondo,

sentii cadere la bestia. Pensavo che il bambino sarebbe scappato subito. Invece si rigirò e prese la lucertola dal collo poi se ne andò, lasciandomi incredula e senza parole. Pensai che fosse l'ultima volta che avrei avuto a che fare da vicino con le lucertole.

Le ho sempre avute in casa, ma sul soffitto. Qualche giorno dopo questo episodio, rincasando la sera, dopo avere passato la giornata a lavorare alla radio, stanca e desiderosa di coricarmi, vidi una enorme lucertola maschio: tutto nero con la testa rossa, steso proprio in mezzo alla stuoia! Con il buio, prima del mio arrivo, si era accomodato a suo piacimento occupando il mio posto! Scappai fuori alla ricerca di aiuto. Andai al negozio davanti casa, dove mi conoscevano tutti.

Trovai solo il ragazzino di Madi che mi disse che aveva paura pure lui delle lucertole. Di fronte al negozio c'era sempre Moustafa che ogni sera mi offriva del carbone di legna in vendita. Notai che la sua merce c'era ma lui manco l'ombra. Probabilmente si era allontanato per un attimo. Mi sedetti per aspettare il suo ritorno.

Dopo quasi un quarto d'ora, eccolo di ritorno. Gli andai incontro e gli spiegai la situazione. Lui si mise a ridere e alla fine mi seguì in casa e prese la lucertola per il collo e la mise nel buco del gabinetto. Ringraziai sinceramente e mi misi sulla mia comoda stuoia. Però mi svegliai diverse volte nella notte, di soprassalto con l'impressione di aver toccato una lucertola accanto a me.

Il giorno dopo, andai alla radio la mattina come al solito. Verso l'ora di pranzo, sentii dei dolori al basso ventre e nello stesso tempo un forte stimolo a urinare. Andai in bagno, ma ebbi delle difficoltà nella minzione. Sentivo un dolore mai provato prima. Da quel momento fino al tardo pomeriggio, la cistite diventò un vero problema. La mia responsabile decise di accompagnarmi in farmacia per prendere qualcosa. Spiegammo alla farmacista che ci diede qualcosa che avrebbe dovuto calmare il dolore e curarmi.

Dopo, fui accompagnata a casa sempre dalla responsabile. Arrivai a casa e mi ritrovai tutta sola con un dolore che sembrava peggiorare man mano che passava il tempo. Lo stimolo a urinare diventò più frequente e più doloroso fare pipì. Decisi di andare da Josephine che abitava non troppo lontano e con cui avevo molto confidenza. Lei mi preparò una bevanda con il tamarindo, dicendo che curava questi tipi di problemi. Bevvi e ritornai a casa con tanta difficoltà. Non riuscii a mangiare né a fare altro, neanche a pensare alle lucertole. Stavo male! A un certo punto non ce la feci più a raggiungere il bagno. Presi un vasino che avevo nella stanza, lo usavo in caso di bisogno la notte, per paura di uscire sola e mi servii di quello, per tutta la notte. Al massimo ogni 5 minuti urinavo urlando e mi usciva soltanto una goccia. Così fino a quando fu pieno. Uscii piegata in due, per andare a versarlo nel gabinetto. Fu una notte terribile e indimenticabile.

Avevo sempre avuto paura di spostare le mie cose dietro la tenda, per non trovare per caso una lucertola nascosta sotto le cose, ma quella notte spostai tutto. Non riuscivo a dormire sulla stuoia.

Mi sembrava che sentissi più dolori lì che altrove. Provai a dormire su un tavolo, ma avevo sempre la voglia di fare la pipì che mi torturava. Verso le 4 del mattino, presi la borsa che conteneva i miei vestiti e fungono da armadio, mi sdraiai sopra a pancia in giù con le gambe che pendevano per terra e finii per addormentarmi con o senza lucertole, non lo seppi quella notte.

La mattina dopo, mi svegliarono, come al solito, le lucertole con il loro solito rumore, ma mi sentii guarita, anche se molto stanca. Mi sentii tutto sola e come abbandonata e mi accorsi che ai poveri l'ospedale era un lusso e non passa nemmeno in testa a un povero ammalato come me andare a farsi vedere da un medico.

Andai lo stesso alla radio per il mio stage, con gli occhi appesantiti, ma felice di stare bene.

La vita riprese, diciamo così, il suo corso normale.

La stazione radio era situata in pieno centro della città. Il posto mi piaceva tanto, perché il lavoro di giornalista mi era sempre piaciuto e poi avevo trovato tanti giovani con cui andavo molto d'accordo.

Qualche tempo dopo, vennero i fratelli della mia miglior amica ad abitare con me per poter andare a scuola. Non avevo granché da offrirgli nemmeno il mangiare. Loro cucinavano a pranzo quello che riuscivo a lasciare come ingredienti e altro, mangiavano metà di quello che avevano cucinato e l'altra metà la dividevamo in tre porzioni per cena per non c'ero mai a pranzo ma c'ero sempre a cena. Oltre al tirocinio alla radio, avevo trovato anche un lavoro in una scuola media dove davo qualche ora di lezione. La scuola distava 20 chilometri da casa mia e quindi 40 chilometri andata e ritorno. Come mezzo di trasporto avevo solo una vecchia bicicletta.

Un sabato mattina, avevo lezione alle otto. Alle sei mi misi sulla bici e partii. Avevo pochi spiccioli nella borsa. Poiché non avevo fatto colazione e dovevo pedalare tanto, mi fermai a prendermi delle patate dolci bollite vendute per strada, da mangiare quando fossi arrivata. Come al solito, finii di bere l'acqua che portavo prima di arrivare. Appena arrivata sentii la fame e siccome era ancora presto, ero tutta sola. Entrai nella stanza dei professori per mangiarmi le patate comprate. Ma la patata dolce è una roba pericolosa lo sapevo già, ma lo seppi ancora di più quel giorno. Siccome avevo la gola secca perché avevo finito l'acqua troppo presto e la scuola non aveva nessuna fonte d'acqua, la patata dolce non volle passare come avrebbe dovuto. Al primo boccone, si fermò nella mia gola e non seppi più come gestire la situazione. Mi sentivo soffocare! Non potevo più stare ferma, non potevo neanche urlare e non volevo urlare. Un insegnante, anche se povera e senza acqua, non urla! Avevo male e mi sentivo morire. Mi misi in piedi e girai nella stanza. Finii in salotto e attraverso la finestra, vidi una cosa che assomigliava a un bollitore di plastica, che usavano di solito i musulmani per le abluzioni, nel cortile del vicino. Mi venne la voglia di correre a prenderlo e magari avrei trovato dell'acqua dentro ma non ci potevo arrivare. Era una situazione terribile! Avrei potuto morire di patata dolce! Incredibile! Mi misi a saltare provando a correre e uscire dalla stanza dei professori al salotto. Inghiottivo la mia saliva in continuazione, una cosa non voluta ma spontanea.

Per mia fortuna sentii che scendeva piano piano il boccone verso il basso, la destinazione prevista. Poi passò del tutto e mi sentii come in paradiso. Ero salva! Da quel giorno, non mangio più patate dolci con la gola asciutta e soprattutto senza un bicchiere d'acqua accanto.

Era un periodo di povertà estrema, di miseria. Spesso andavo a lavorare alla radio la mattina e partivo verso le dodici per la scuola dove insegnavo senza mangiare niente. Mi bastava solo avere dell'acqua per il viaggio. E ovviamente quando tornavo a casa la sera, saltavo direttamente nella pentola.

Quando tornavo abbastanza presto nel pomeriggio, andavamo tutti e tre a prendere l'acqua alla fontana e caricavamo tutti i secchi sulla testa per la provvigione della sera e del giorno dopo.

Un pomeriggio, tornando a casa, intravidi a una certa distanza, due persone che stavano scavando vicino all'ingresso del nostro cortile. Arrivai, salutai e entrai in casa. Non ci feci caso perché non era la prima volta che si scavavano così davanti alle concessioni. Di solito, se qualcuno desiderava mettere un rubinetto a casa sua, preparava la fossetta per l'alloggio della saracinesca; per cui era normale arrecare qualche piccolo disagio anche ai vicini.

Il giorno dopo, quando tornai a casa nel pomeriggio, vidi che stavano sbancando anche nel mio cortile. Sorpresa! Chiesi se stessero predisponendo l'impianto idrico anche per casa nostra. Risposero di sì. Andai a chiedere a Madi se ne sapeva qualcosa di questi lavori. Mi disse che non ne sapeva nulla. Allora niente, sarà Josephine la proprietaria che ha deciso di farci avere dell'acqua in casa. Ma era strano che non ci avesse avvisato.

La mattina dopo andai a trovare Martine per chiarire la storia dell'acqua che stava arrivando a casa. Con mia grande sorpresa, non ne era al corrente neanche lei. Mistero! Saranno stati guidati dallo Spirito Santo! Delle persone povere come me e i ragazzi non si potevano permettere l'acqua in casa propria.

Comunque, il giorno seguente, il rubinetto era fissato nel nostro cortile e usciva dell'acqua potabile. Che gioia! Che salvezza! Finita la fontana, le file e le attese! Ogni tanto i miracoli succedono! Era un sabato, uno di quei giorni benedetti e indimenticabili! Il giorno successivo sarebbe stato il giorno del bucato. Avremmo fatto il bucato prendendo l'acqua direttamente dal rubinetto di casa! Potevamo riempire tutti i nostri contenitori senza muoverci da casa e senza aver chiesto niente! La gioia era immensa! Per una volta fui contenta di non avere un cancello. Volevo che tutti i vicini ed i passanti mi vedessero prendere l'acqua come una persona importante, dal rubinetto di casa mia.

Due giorni dopo, Paul, un amico mio, passò a salutarmi nel pomeriggio. Appena finii di raccontargli il mistero del rubinetto di casa, vedemmo arrivare due uomini con l'uniforme delle dita che si occupava dell'acqua. Avevano del materiale in mano in una specie di cassette. Ci salutarono gentilmente e dissero che erano venuti a togliere il rubinetto perché gli agenti che l'hanno installato avevano sbagliato indirizzo. La cosa in realtà non era sorprendente. Mi misi a ridere!

Paul chiese agli agenti se almeno mi potevano lasciare prendere un po' di acqua prima di toglierlo. Accettarono e subito, mi misi a riempire tutto quello che avevo e che poteva contenere dell'acqua e ne presi tanta. Dopo, guardai con dispiacere gli agenti togliere quello che era loro e lasciarmi ritornare come prima: senza acqua in casa ma con una fontana a qualche metro dove cola l'acqua a pagamento con le file e i litigi per quelli che non si possono permettere un rubinetto a casa loro.

Il miracolo quindi durò soltanto tre giorni! Che peccato! Comunque per tre giorni ho risparmiato qualche soldo dell'acqua della fontana. Qualcosa di positivo c'era stato!

Il mio lavoro alla scuola media mi gratificava. I viaggi erano più comodi perché ormai ero riuscita con i sacrifici a procurarmi un motorino e ormai ero abituata al ritmo del lavoro. Conoscevo quasi tutti gli allievi ed i loro piccoli problemi. Le mattine, spesso quando cominciamo alla prima ora, si trovava qualche allievo che arrivava in ritardo.

Ma non rifiutavo mai l'ingresso in classe, come si usava fare. Immaginavo che se un allievo arrivasse sempre e comunque a scuola, testimoniassero già la sua volontà di venire a studiare. Cosa che non è ovvio in un paese di poveri dove molti, un po' per la distanza a volte esagerata dai villaggi dei ragazzi, un po' per la fame e la sete, trova la scuola una cosa che può aspettare o essere cancellata e sostituita da lavoretti che offrono qualche picciolo per la sopravvivenza. Di solito arrivavano sempre puntuali e quindi se capita che arrivano in ritardo, un motivo c'era di sicuro. Capitava che un giorno qualcuno giungesse trafelato, visibilmente imbarazzato, a bussare alla porta qualche minuto dopo che gli altri erano già in classe. Rifiutare l'accesso alla classe a uno che viene in ritardo e chiedergli di andare a prendere un biglietto d'ingresso per l'ora successiva, è sempre stata una pratica della scuola che non mi è mai piaciuta quando ero allieva. Detestavo anche il fatto di mettere gli allievi fuori e rifiutare di lasciar loro seguire le lezioni perché non hanno pagato la scolarità. Non è il compito di un allievo pagare la scolarità. Lui ha già da studiare e non è poco. Se

deve anche trovarsi dei soldi per pagare la scuola diventa troppo. Chi deve pagare sono o lo stato o i suoi genitori. Però è cosa che non viene capita in un paese povero. Alla scuola primaria mi hanno umiliato facendomi sempre uscire dall'aula davanti a tutti perché non avevo pagato la tassa scolastica che costava 1000 franchi (1 € vale 655,95 franchi) all'anno. Come se io potessi trovarli e così gli altri mi bullizzarono perché in mezzo a 65 alunni, ero la più povera e quella che veniva buttata fuori per meno di due euro l'anno. Io però insistevo per andarci perché l'istruzione secondo me era un mio diritto.

Comunque come quando ero bambina alle elementari, quel primo anno di insegnamento come tirocinante alla radio rurale e supplente di una scuola media, furono molto difficili per me. Una mattina mi alzai presto per andare alla radio perché avevo tanto da fare e avevo anche lezione alle quattordici. In realtà le lezioni cominciavano alle quindici; ma mi ero messa d'accordo con gli allievi per cominciare alle quattordici per finire prima ed avere il tempo di tornare a casa prima del buio. Impiegavo almeno due ore per andare e due ore per ritornare pedalando veloce. Quindi quando avevo lezione nel pomeriggio, partivo sempre dalla radio alle dodici.

Ogni mattina, lasciavo dei soldi ai ragazzi e dicevo loro che cosa dovevano comprare per cucinare. Di solito, erano più o meno le stesse cose, tipo: sale, olio, carbone di legna, cipolla o pomodoro. Però tenevo per me almeno 100 franchi. Quel giorno guardai nel portamonete: avevo solo 300 franchi (circa 50 centesimi) e non c'era niente in casa per cucinare.

Non potevo prendere niente di questi 300 franchi per me sennò i ragazzi non avrebbero potuto mangiare. Per cui dovevo saltare non solo la colazione, come succedeva spesso, ma anche il pranzo. Ai poveri non è permesso mangiare tre volte al giorno. Speriamo di avere la cena che è già tanto. Compravo sempre tre bustine di acqua per il viaggio di 20 chilometri in bicicletta. La si può avere anche fresca da ragazzi che la vendono per strada, per un paio di centesimi. Spesso è torbida, limacciosa di dubbia potabilità; al punto che, non di rado, provoca problemi gastro-enterici, essendo ricca di batteri. Però è l'acqua di sopravvivenza dei poveri che sono contenti di avere almeno quella.

Le vendono così quelli che hanno il frigorifero. Io le portavo per il viaggio. Facevo tre soste e ogni volta bevevo una busta. Quel giorno non avendo soldi per comprare le buste di acqua dovetti farne a meno. Così la fame e la sete mi tennero compagnia.

La vedevo dura, ma non potevo mancare alle lezioni. Ero pagata per ogni ora di insegnamento e non volevo perdere due ore di salario nella busta di fine mese. E comunque, il mese era finito. Era il mio primo mese, ma non eravamo ancora stati pagati perché la signora Diallo, che si occupava della nostra paga non c'era. Era via per un congresso e appena sarebbe tornata avremmo avuto i nostri soldi. Pazienza! I poveri devono sempre aspettare ma io non avevo più niente per vivere e mi angosciava il pensiero che proprio quel mese saremmo stati pagati in ritardo.

Come al solito, dopo il lavoro alla radio, arrivò l'ora di partire. Poiché la fame mi mordeva lo stomaco già all'ora di pranzo, chiesi il motorino ad un amico della radio; eccezionalmente per evitare di pedalare, perché mi sentivo debole. Rifiutò dicendo che il motorino gli serviva per una faccenda importante. Delusa, non insistetti. I poveri devono essere umili e pronti alle varie delusioni. Incazzano sempre i colpi e vanno a testa alta la loro strada.

Presi la mia bicicletta rossa "France aurevoir" e partii, come al solito. C'era troppo vento e andavo con difficoltà. Faceva caldo e sudavo abbondantemente. Ma dovevo farcela. Arrivata alla solita prima fermata, scesi dalla bicicletta, perché non ce la facevo più. Non so se fosse per l'abitudine o se fosse veramente la sete, ma il mio organismo chiedeva con insistenza una busta di acqua che non

potevo avere. Siccome l'organismo continuava ad insistere, decisi di partire subito e di ignorare la sete. Rimontai sul sellino, con tanta difficoltà.

Avevo fame, avevo sete, ero stanca, ma dovevo andare e andai. Finii per arrivare alla seconda fermata e sostai di nuovo. Sudavo davvero tanto. Le orecchie mi ronzavano e mi pulsavano le vene delle tempie. Alla fatica del pedalare si aggiungeva l'estrema debolezza dovuta alla fame e alla sete. Non sentivo più o almeno sentivo come degli insetti cantare dentro le orecchie e sentivo solo loro. Ero come una foglia che il vento poteva portare dove gli pareva e come voleva.

Ma ero aggrappata alla bici e pedalavo con tanta fatica. Mi stavo avvicinando alla terza fermata ma non ci potevo arrivare. Allora scesi dalla bici e la spinsi. Mi sembrava meglio. C'era vento e la sua direzione era in senso contrario. Vicino alla terza fermata, c'erano delle donne che vendevano le verdure. C'era una diga proprio accanto lì dove delle famiglie fortunate avevano dei pezzi di terra per annaffiare le verdure fuori stagione.

Le donne erano allineate sul lato sinistro con i loro tavoli sui quali erano esposte le verdure. Volevo chiedere da bere a loro ma c'erano dei clienti. Non volevo disturbare. Per mia fortuna vidi una donna al lato destro che stava ancora disponendo la sua verdura sul tavolo. Lei era in disparte. Andai verso di lei. Salutai e chiesi un po' di acqua da bere. Mi rispose:

«Mi dispiace! Non ho dell'acqua da bere qui con me. Sono appena arrivata e non ci ho pensato. C'è solo quest'acqua» me la indicò ma era quella che usava per sciacquare le carote. Era rimasta poca poi è un po' sporca. L'acqua era in un barattolo accanto al tavolo. Erano cadute le foglie delle carote dentro ma per una che stava proprio morendo di sete, si poteva fare! Dissi che la potevo bere lo stesso se me la voleva dare. L'acqua è sempre pulita per i poveri che hanno sete.

«Tieni se pensi che la puoi bere!» Mi disse guardandomi un po' stupita e un po' con fare di commiserazione. Mi diede il barattolo con l'acqua. Lo presi e ringraziai. Tirai fuori con le mani tutte le foglioline delle carote e bevvi.

Dopo aver bevuto, mi sentii meglio ma debole. Spinsi la bici fino alla terza fermata che era a pochi metri davanti a me. Appoggiai la bici a un albero e mi sedetti su una pietra che vidi accanto. Di solito non scendevo dalla bici alle fermate. Rimanevo sulla bici e mettevo solo i piedi per terra poi dopo qualche minuto ripartivo. Ma quel giorno ero debolissima e allora scesi e mi sedetti su un sasso che vidi lì vicino. Dopo una decina di minuti circa, continuai la mia strada. La salita continuava e pure il vento (chiamato "l'harmattan"). Continuai a pedalare con tanta pena ma avanzavo comunque. Finii per arrivare.

Gli allievi erano già in classe. Erano tanti, circa 70. Lasciai la bici al parcheggio ed entrai in classe. Mi fecero in coro:

«Ciao maestra» come al solito!

Generalmente mi fa molto piacere questo saluto che riscalda il cuore e rispondo sempre allegra e sorridente. Quel giorno risposi a malapena e andai diritta a sedermi sulla sedia davanti alla scrivania senza nessuna dimostrazione di gioia. Dovevo lavorare, ma non mi sentivo di farlo. Mi girava la testa e non potevo proprio stare in piedi. Mi sforzai e scrissi qualcosa sulla lavagna. Era un argomento da trattare. Così mentre gli allievi riflettevano, io pensavo a come uscire della situazione nella quale ero in quel momento. I ragazzi mi chiesero se non mi sentivo bene. Risposi mentendo che avevo preso una medicina che mi dava fastidio. Di fronte alla scuola abitava una famiglia.

Una donna di questa famiglia vendeva delle cose durante le pause alla scuola. Mandai uno degli allievi chiedere alla signora di darmi un sacchetto di arachidi, perché avevo preso una medicina che mi dava molto fastidio. Ma non avevo gli spiccioli per pagarla. Dici che avevo una banconota di 5.000 franchi (10 euro circa) quindi l'avrei pagata il giorno dopo. L'allievo se ne andò e ritornò a mani vuote dicendo che la signora aveva detto che le arachidi erano finite.

Lo rimandai dicendo di andare a chiedere anche quelle non bollite. Ritornò sempre a mani vuote. Anche le arachidi crude non ce n'erano più. Erano proprio finite. Rimasi seduta sulla scrivania tutta disperata. Non ce la facevo più. Avevo fame, molto fame.

Per mia fortuna, quel pomeriggio aveva lezione anche Dabiré il mio compagno di università che insegnava anche lui alla stessa scuola. Mi scusai con gli allievi e andai da lui appena lo vidi scendere dal motorino. Lo salutai e chiesi subito di prestarmi 100 franchi perché avevo preso una medicina che mi dava tanto fastidio. Me li diede senza commentare. Ringraziai e rientrai subito in classe. Chiesi chi avesse una bici e tanti allievi alzarono la mano. Mandai una ragazza al mercato del paese a comprarmi una pasta fritta e una bustina di acqua.

Ero sempre seduta sulla sedia. Gli alunni facevano rumore ma non li sentivo. Mi girava la testa e mi sentivo male davvero. Ragazzi, com'è tremenda la fame! Sembra che quando uno ha tanta fame, ha anche il cervello vuoto. Non si ragiona, non si pensa al futuro, non si fanno programmi, non pianifica. Si solo alla pancia, ad ora, a come riuscire a vivere qua e ora. Per questo non si può giudicare qualcuno senza sapere prima se ha mangiato e ha bevuto. I poveri di solito rimangono tale perché a loro non è permesso pensare allo sviluppo. Devono lottare per mangiare e basta.

Dopo un po' ritornò la ragazzina che ho mandato al mercato con tutto il necessario. Presi tutto sforzandomi di stare il più calma possibile. Erano rimasti 25 franchi. Le dissi con un sorriso, di tenere il resto. Una professoressa anche se povera e affamata deve fare bella figura! Uscii dalla porta del retro e mangiai come una persona fuggita dalla guerra e per molti giorni digiuna. Avevo voglia di divorare tutto in un boccone.

Dopo il frettoloso pasto, consumato con avidità ritornai a sedermi, per qualche minuto e ritrovai i sensi. La lezione poteva cominciare. Avevo tante domande nella mia testa ma le più importanti era: cosa mangerò domani? Come farò a sopravvivere in questi giorni? Cosa posso fare per avere dei soldi? Non avevo nessuna risposta a queste domande. Ma lavorai come se niente fosse. La provvidenza se ne occuperà! Intanto finiamo l'oggi. Questo è la regola del povero: pensare solo a oggi. Il "daci il nostro pane quotidiano" del padre nostro è la parte fondamentale di questa preghiera insegnatoci da Cristo stesso.

Alle 16, terminato di insegnare, mi incamminai verso il parcheggio. All'improvviso sentii qualcuno che mi chiamava da dietro. Era l'economista della scuola. Mi girai e gli andai incontro. Era alla porta dell'amministrazione. Ci salutammo e mi disse:

«È arrivata la paga del mese, venga nel mio ufficio per suo stipendio»

Quasi svenivo! Non era possibile! Avevo sempre aspettato quel momento, ma non me l'aspettavo proprio oggi. Oggi che non avevo più un centesimo in tasca; oggi che sembrava proprio il giorno peggiore della mia vita. All'improvviso, ritrovai tutta la mia forza. Ero felice! Quel giorno fu la prima volta in vita mia che presi così tanti soldi. Erano intorno a 60.000 franchi, circa 100 euro. Non era poco per una persona come me. La felicità esiste per i poveri e sono queste belle sorprese qua. Dio esiste e offre sorprese che salvano. Il povero non si permettere di vivere senza un'entità superiore che bada a tutto e manda la felicità dall'alto.

La strada del ritorno fu piacevole. Era la discesa, non c'era più la fame. Non c'era più la sete, non ero più preoccupata per domani. Era tutto a posto. E la vita era bella! Non mi ricordo quante canzoni ho cantato per arrivare alla radio. Mi sembrava proprio che, quando si tocca il fondo della miseria, è là che si vede la bellezza delle lotte e volontà di farcela sempre, la vita riprende e si dimentica tutti i patimenti dei giorni precedenti!

Quell'anno comunque osservai un'allieva di nome Martine, che veniva, non saltuariamente, ma sempre in ritardo alle lezioni della mattina. La lasciavo entrare ma finii per trovare la cosa strana.

Un giorno, siccome era una ragazza abbastanza brava in classe, dopo la lezione, la chiamai nel cortile della scuola per interrogarla sui suoi continui ritardi. Venni a sapere che abitava lontano. Le chiesi se sapesse dirmi più o meno quanti chilometri faceva da casa sua alla scuola. Mi rispose che dovevano essere circa 20 km. Facevo la stessa distanza da casa mia alla scuola e l'avevo fatta anche con la bici esattamente come lei quindi sapevo benissimo che era un'impresa. Ma per fortuna a differenza di lei, io in quel momento avevo un motorino, cosa che lei non avrebbe mai avuto prima della fine degli studi. Rimasi a bocca aperta ma non dissi niente quel giorno.

Quando arrivai a casa la sera, non feci altro che pensare a quella ragazza che, tutti i giorni, doveva fare un tragitto enorme per venire a scuola. Pensai che non ce l'avrebbe fatta a reggere per diversi anni in queste condizioni. Decisi di parlare con lei alla successiva lezione. Due giorni dopo l'orario scolastico, la chiamai di nuovo e andammo sotto un albero un po' in disparte e chiacchierammo a lungo. Decisi quel giorno di accompagnarla per conoscere casa sua.

Presi il mio motorino e lei la sua bicicletta. Facemmo la strada andando piano. A un certo punto, vedendola tutta sudata decisi di provare a farla sedere dietro di me tenendo la sua bici per mano. Ci provammo, ma dopo un po' non ce la facemmo più. Era troppo scomodo. Decise di scendere dal motorino e ricominciare a pedalare. Riprendemmo la strada con lei davanti ed io dietro. Andammo così a lungo. Non si arrivava mai! Passavamo diversi villaggi ed ebbi ancora più pena della mia alunna. Ma lei ogni tanto si girava e con un sorriso, mi chiedeva se andasse tutto bene. Rispondevo di sì e subito dopo aggiungevo:

«Tu sicuramente sei stanca morta!»

«No, no, sono abituata!» E rideva.

Ogni tanto mi indicava con il dito alzando la voce e rallentando un po':

«Qui abita...» poi diceva un nome di altro allievo.

Finimmo per arrivare a casa sua. Trovammo sua madre a casa. Ci salutammo e la donna mi fece accomodare. Martine fece le presentazioni. Seppi che aveva un fratello maggiore che stava lavorando in quel momento nel suo giardino. La mamma mandò Martine a chiamarlo e intanto mi portò un bicchiere d'acqua. Guardai la mia allieva riprendere la bicicletta per andare dal fratello ed ebbi molto rispetto per questa ragazza.

Dopo un quarto d'ora, Martine ritornò con suo fratello. Un uomo molto allegro che mi salutò con tanto calore. Mi sentii subito come a casa mia e le chiacchiere fluivano con molta empatia.

A un certo punto dissi che ero venuta con la ragazza perché desideravo parlare con loro. Il fratello che era rimasto in piedi fino a quel momento si scusò e andò a prendere uno sgabello per accomodarsi. Chiese alla madre se mi aveva già servito dell'acqua da bere. Risposi io al posto della mamma e facemmo una risata. Spiegai che avevo osservato i ritardi della ragazza e volevo insieme a loro vedere se potevamo trovare una soluzione. La mamma parlò per prima:

«Guarda signora che i ragazzi dalle nostre parti fanno pena per il discorso della scuola. Si alzano sempre mentre è ancora buio e partono per tornare la sera quando si fa buio. Quando tornano non hanno tempo per niente. Arrivano, si lavano perché hanno sudato pedalando per almeno 2 ore, mangiano, poi si mettono a studiare quando sono già stanchi e sbadigliano. Resistono comunque per finire almeno i compiti per il giorno dopo. Poi vanno a letto e dopo qualche ora si svegliano per prepararsi e partire. Non sappiamo come fare per aiutarli. Devono studiare per non vivere peggio nel futuro».

Il fratello confermò con degli esempi precisi. Rimasi zitta e rattristata e ancora questa volta mi venne la voglia di diventare molto ricca per potere aiutare tutti i ragazzi che vivevano così. Mi venne questa volontà forte di avere il potere di costruire delle scuole vicine a tutti i ragazzi che hanno l'età di studiare. Cominciai ad immaginare il calvario degli allievi di questo villaggio e vidi come sono poveri con un destino per la maggioranza già segnato. Era ingiusto così!

Provai ad immaginare le loro giornate. Se finiscono alle 17 a scuola e se in seguito se fanno sport, fino alle 18, impiegano minimo due ore per arrivare a casa, quindi arrivano verso le 19 o le 20. Il tempo di lasciare tutto in casa, salutare e andarsi a fare la doccia sono le otto o le nove di sera.

Si mettono a tavola e finiscono di mangiare, sparecchiare, aiutare le mamme a rigovernare che sono già le dieci o le undici, poi si mettono a studiare. Finiscono verso mezzanotte o un po' dopo e vanno a letto. La mattina, la madre di Martine ha detto che partono mentre è ancora buio, se hanno lezione alle otto, massimo alle sei devono essere pronti per partire. Quindi si svegliano verso le cinque del mattino. Se hanno lezione alle sette, e succede spesso, si svegliano alle quattro per essere pronti al più tardi alle cinque per partire. Arrivano e vanno direttamente in classe fino alla pausa del mezzogiorno e stanno senza mensa. E il pomeriggio fanno due ore per ritornare a casa e tutto ricomincia da capo.

Ragazzi, come si fa a studiare bene in queste condizioni? E soprattutto come si fa a reggere per più di due anni con questi ritmi? Da quel giorno, capii perché tanti allievi abbandonavano la scuola presto in Burkina Faso. Le condizioni di studi sono inaccettabili e quindi il diritto allo studio non viene garantito, anzi diventa un lusso maledettamente riservato a pochi. Il nostro governo ha seguito alla cieca gli occidentali votando una legge che dice che la scuola è obbligatoria fino a 16 anni. Dove sono le scuole per obbligare qualcuno a starci dentro fino a 16 anni? Possiamo obbligare un ragazzo a fare 20 o 25 km due volte al giorno senza neanche garantirgli un pasto quotidiano per andare a studiare? A me sembra una commedia!

Chiesi alla madre e al fratello se non conoscevano qualche parente o amico che viveva nella città dove si trovava la scuola, che avrebbe potuto accettare di prendere Martine per almeno un anno scolastico mentre cercavamo una soluzione migliore? Mi dissero che non ne conoscevano ma si sarebbero informati. Però secondo loro era già tardi per l'anno scolastico in corso. Si sarebbero impegnati per l'anno successivo. Per me era già una conquista! E fui contenta!

Il fratello si scusò dicendo che sarebbe tornato dopo una decina di minuti. Rimasi sola con la mamma a parlare del più e del meno. Finimmo, per conversare su come erano venuti a vivere in questo villaggio e le difficoltà che avevano vissuto all'inizio. Lei mi guardò con un velo di tristezza negli occhi e mi disse:

«Il grosso problema di questo villaggio è stato per anni la mancanza di acqua. Mi ricordo che ai primi tempi, andavamo dove sentivamo che c'era uno stagno per prendere la razione giornaliera. Una volta, un uomo di questo villaggio andò via, nel bosco, per cercare un posto con l'acqua. Ritornò ore dopo contento perché aveva trovato uno stagno ma era lontano. Noi donne, felici, ci

mettiamo in cammino in gruppo per seguire le sue indicazioni e andarne a prendere. A quei tempi non usavamo i bidoni da 20 litri in plastica come ora. Si usava ancora il vaso di ceramica artigianale. Ognuno ne aveva uno abbastanza grande e sopra un altro recipiente per mettere l'acqua da bere per il viaggio. Arrivammo e ne prendemmo senza neanche avere un tempo per riposarci. Ritornammo qua che era già buio. E con l'acqua portata ci si arrangiava per alcuni giorni. Poi, ovviamente, l'acqua finiva e ci si metteva di nuovo a cercare un altro posto. Un giorno venimmo a sapere che c'era il progetto per costruire una diga ad una decina di chilometri di distanza dal villaggio. Fu una grande gioia! Pregavamo perché lo facessero il più presto possibile. Lentamente, la diga fu pronta e cominciammo ad andare lì. Era sempre lontano, soprattutto quando fa caldo ma almeno c'era sempre e poi era più pulita. Quando ebbi la primogenita, non era il periodo delle piogge quindi era difficile trovare dell'acqua perché tanti stagni si erano prosciugati. Non c'era ancora la diga a salvarci. Partorii che era mattina e non avevo neanche una goccia d'acqua in casa. Quel giorno, le donne andarono in gruppo a prendere l'acqua a un posto distante. Avevo il sangue come tutte le donne che hanno appena partorito ma non si poteva lavare. Mi portarono tanti panni vecchi che hanno sistemato come un cuscino perché mi ci sedetti sopra per tamponare l'uscita del sangue. La bimba andava lavata subito ma non c'era acqua. Abbiamo bagnato un vecchio panno e l'abbiamo pulita con quello (poi ride). Nel tardo pomeriggio, le donne mi portarono ognuna un recipiente che aveva messo sopra il vaso di ceramica da bere lungo il viaggio e così ne ebbi abbastanza per poter preparare le tisane della neonata e lavarla. Poi mi sono sciacquata un po'. Era chiaro che nessuna delle donne aveva bevuto dell'acqua durante il viaggio di ritorno. L'hanno risparmiata per me. Anche oggi quando ne parlo mi vengono le lacrime. Fu una testimonianza di affetto e di solidarietà».

La donna prende fiato e poi ricomincia:

«Tre giorni dopo il parto, fui costretta ad andare a prendere l'acqua anch'io. Con un neonato si usa sempre l'acqua. Sporca sempre poi lo devi lavare spesso senno non dorme. L'acqua che ho ricevuto dalle bravissime donne non poteva durare più di tanto, anche se ho fatto di tutto per risparmiarla al massimo. Considerando quanto tempo ci voleva per andare e tornare, non potevo lasciare la bimba a casa. La dovevo allattare. Allora la portavo con me. Avevo tanta pietà per questo esserino così debole che doveva già intraprendere un viaggio così lungo». Fece un ampio sorriso e continuò a raccontare:

«Andammo e tornammo in paese verso sera. Arrivata vicino casa, inciampai proprio qui» disse, indicandomi il luogo con il dito. «Il vaso colmo di acqua cadde davanti a me, si ruppe in piccoli pezzi. C'erano dei legnetti posti lì che non avevo visto. Ero soltanto contenta di essere finalmente arrivata a casa. Fu una tristezza profonda! Le altre donne mi portarono un po' di acqua loro e ricominciai ad arrangiarmi. Quando tolsi la bimba dalla schiena quella sera, vidi che era ferita ad una coscia. Ha pianto molto quel giorno durante il viaggio. La sua pelle era ancora molto fragile per essere portata così a lungo con i movimenti che facevo quando camminavo». Pensai che quello che sembra ovvio altrove, quello che non costituisce mai un mai per altri può essere un rompicapo per il povero che vive in un paese semidesertico, con un clima rude che non conosce la clemenza.

Chiesi di questa bimba e mi disse che era sposata ora ed era madre anche lei. Viveva in città con il marito. Vidi una pompa vicino casa sua per cui le chiesi:

«Ora avete l'acqua vicino casa!»

«Sì ed è una grandissima cosa. Il giorno che questa pompa fu installata, c'era una folla che non ti dico! Ognuno voleva assaggiare l'acqua nuova che veniva fuori dal sottosuolo» ancora a ridere

rilassata. «Io ero lì che dicevo: attenti che il getto è forte e l'acqua si perde per terra! Ragazzi non la fate cadere così. Era difficile farla entrare tutta nei recipienti senza sprecarla, ma io non potevo accettare che un bene così prezioso andasse perso»

Ridemmo insieme e parlammo a lungo di pompe e della vita!

Nel frattempo, era ritornato il fratello con due buste grandi, una piena di cipolle e l'altra di carote tutte per me. Ripartii con un sacco legato dietro il motorino pieno di roba fresca dell'orto del fratello della mia allieva e soprattutto con la testa piena di interrogativi che rivolgevo a me stessa, dopo quello che avevo sentito dalla mamma di Martine. Ci pensai per giorni.

Riuscimmo a finire l'anno scolastico con lei che veniva a volte in ritardo a volte in orario ed io che provavo a dare una mano per aiutarla. Era diventata ancora più brava nella mia materia aumentando la mia stima e il mio appoggio. Poi era una di quegli allievi molto tranquilli, che non davano mai fastidio a nessun insegnante.

All'inizio dell'anno scolastico successivo, il fratello venne di persona a dirmi che avevano potuto sistemarla vicino. Fui contenta e lo ringraziai. Ma con la mia grande sorpresa, continuava a venire in ritardo. Ormai era quasi tutti i giorni. Allora la chiamai un giorno di nuovo per sapere il motivo di questi ritardi che per me era incomprensibile.

Mi disse che la signora da cui abitava era una che preparava e vendeva la birra di miglio, il "dolo" che sarebbe la birra tradizionale nostra, e lei la mattina doveva riempire tutti i vasi di acqua per la preparazione di questa bevanda poi spazzare il cortile prima di venire via per la scuola. La sera doveva aiutare per tutte le faccende e lavare i piatti prima di poter fare i compiti. Dormiva tardi e si svegliava presto per cui tardava sempre nel venire a scuola. Rimasi silenziosa e triste! Ero delusa di me stessa. Avevo pensato averla aiutata facendola venire ad abitare vicino ed invece l'avevo buttata in una situazione più difficile. Era ridotta a una schiava. Mi faceva tanta pena! Mi venne tanta voglia di andare da questa signora e dirle che ci sono delle cose che non si fanno. Non l'avevano portata da lei per farle fare da serva ma per poter studiare meglio.

Decisi di convocare il fratello. Poiché Martine ripartiva il fine settimana per casa, le chiesi di dire a suo fratello che avevo urgentemente bisogno di lui. Alla mia lezione seguente, vidi il fratello e gli chiesi di aspettarmi fino alla pausa perché desideravo intrattenermi con lui abbastanza a lungo.

All'ora della pausa, ci mettemmo seduti sulle radici dello stesso albero dove sostavo spesso con Martine. Quando finii di parlare, lui si rilassò e mi disse che, vista la mia urgente convocazione, pensava sua sorella si fosse comportata male con gli insegnanti. Poi rimase zitto. Dopo qualche minuto, mi disse che non capiva il comportamento della zia, era una zia di secondo o terzo grado. Come mai una ragazzina doveva lavorare la mattina prima di andare a scuola?

Dissi che doveva assolutamente parlare con lei senza offenderla ma qualcosa glielo doveva dire perché se non avrebbe rovinato l'anno scolastico a Martine. Mi promise che avrebbe provveduto e mi ringraziò tanto.

La situazione non migliorò molto per Martine e finimmo per farla abitare con delle ragazze che avevano una stanza in affitto e che studiavano nella stessa scuola. Il fratello aveva paura di farla abitare da sola perché per lui era adolescente e sarebbe stato rischioso. Comunque nella loro povertà, dovettero pagare anche una quota di affitto per Martine.

Finimmo anche quell'anno e il profitto scolastico di Martine fu discreto. Da quell'anno la ragazza abitò sempre in affitto con le sue compagne. Per il fratello era un onere, ma non c'erano altre soluzioni.